

Position Paper

P. Camillo Ripamonti sj

presidente Centro Astalli – Servizio dei gesuiti per i i Rifugiati in Italia

Parto da un'immagine che è stata sotto gli occhi di tutti, ma che abbiamo già dimenticato, quella delle centinaia di migranti che nelle ultime settimane hanno attraversato l'Europa e che anche ora continuano a farlo ma lontano dai riflettori. Non entro nel merito delle politiche di accoglienza, non è qui la sede e l'obiettivo, ma vorrei sottolineare che l'Europa non avendo una politica migratoria comune ha affrontato la questione degli arrivi alla frontiera est in modo frammentario, rimanendo in scacco delle singole autonomie nazionali, questo pur di fronte a una tipologia di migranti ben inquadrabili in una categoria del diritto internazionale, i rifugiati. Dove questo inquadramento era più difficile si è cominciato a individuare sotto-categorie di migranti che avrebbero meno diritto a migrare (ammesso che questa gradualità sia legittima), penso ai così detti migranti economici. Ma il panorama delle migrazioni è ben più articolato e nel tentativo di classificazione rientrano anche i *migranti ambientali* per i quali non c'è ancora un inquadramento e una tutela nel diritto internazionale. Tutti ormai riconoscono il legame tra cambiamenti climatici e migrazioni forzate cioè la necessità di migrare in conseguenza a condizioni che hanno reso invivibile il proprio territorio, anche se spesso è molto difficile isolare le cause ambientali dalle altre cause o motivazioni che spingono le persone a migrare. Stime ottimistiche ci dicono che nel 2050 saranno circa 250 milioni di persone che si sposteranno dalla propria terra per motivi ambientali, 50 milioni nella sola Africa. Considerando quindi l'impatto che le migrazioni dal continente africano hanno sull'Italia in particolare, occorre allora non perdere tempo nell'approccio alla questione migratoria in generale e nello specifico sulle migrazioni per cause ambientali.

Continuando l'analogia con i rifugiati con cui ho aperto il mio intervento, analogia tutt'altro che bizzarra considerando che alcuni autori parlano di profughi ambientali, l'approccio alla questione deve essere complessivo e unitario. Complessivo cioè considerando la questione nelle sue varie fasi e unitario cioè un intervento che riguardi tutti, globale.

Mi soffermo solo su due aspetti:

Il primo aspetto è un dato di fatto: **questi migranti esistono** e sono migranti forzati Purtroppo ci stiamo abituando a considerare solo ciò che i *media* ci mostrano. Ecco un primo aspetto non secondario è la considerazione della presenza di queste persone (per le quali sarebbe urgente procedere alla formulazioni di leggi nel diritto internazionale per la loro tutela). Si parla ormai di oltre 32 milioni di persone, un numero che è destinato a aumentare come già accennavo. Di fronte a questo dato di realtà non possiamo

far finta di nulla. Nascondersi dietro le definizioni è irresponsabile e fa perdere solo tempo. Certo le definizioni aiutano a organizzare e programmare. Tuttavia tutti sanno e, questo è ancora più vero per i migranti ambientali, le motivazioni che spingono una persona a partire dalla propria terra si mescolano tra di loro. In un territorio divenuto instabile dal punto di vista ambientale, in cui la produttività dei terreni si è ridotta e insieme a questo la presenza di cibo e acqua scarseggia, e su di esso a volte imperversano conflitti, da questo luogo una persona decide di partire o fugge, è una migrazione spontanea o forzata? Ma soprattutto è così importante classificare tale migrante? Credo che tutto ciò rischi di divenire un alibi più che essere una vera domanda di senso. E' più importante immaginare politiche di accoglienza considerando che indipendentemente dalla nostra classificazione la persona cercherà in ogni modo di rispondere al proprio progetto migratorio. Lo abbiamo visto in questi anni e continuerà a essere così per il futuro. I numeri previsti sono tali che non è pensabile non tenerli in considerazione occorre lavorare per una sensibilizzazione dell'accoglienza che può anche essere il luogo di sensibilizzazione al tema ambientale (progetti nelle scuole) e occorre lavorare per politiche migratorie che tengano conto del dato reale e di soluzioni realistiche. All'affermazione solo strumentalmente realistica *non possiamo accoglierli tutti* dovremmo sempre chiederci perché non usiamo lo stesso criterio con le risorse naturali perché invece le stiamo usando tutte noi. Questo forse richiamerebbe la nostra responsabilità nel aver modificato l'ambiente e il nostro dovere morale a rispondere al bisogno migratorio per motivi ambientali delle persone.

Il secondo punto che vorrei qui solo accennare è questo: come per ridurre i flussi legati alle guerre occorre intervenire sui conflitti, cosa che tristemente vediamo ad esempio per la guerra in Siria, così vale per i migranti ambientali dobbiamo intervenire sul conflitto che ormai in modo irresponsabile stiamo portando contro la Terra e per il quale i primi a pagarne sono i poveri. Scrive in modo autorevole papa Francesco nella *Laudato si* «Di fatto, il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta: 'Tanto l'esperienza comune della vita ordinaria quanto la ricerca scientifica dimostrano che gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera'»

Occorre allora non rimandare più l'appuntamento con l'ambiente e l'incontro di Parigi è un evento che non possiamo permetterci di mancare.

E una questione di giustizia in modo particolare verso i più deboli verso i quali abbiamo un debito. Abbiamo depredato la Terra ora è il momento di agire responsabilmente accogliendo chi fugge perché la propria terra è divenuta inospitale e ostile anche per causa nostra e occorre invertire la rotta.